

Per ricostruire e ricostruirsi

Astorre Mayer e la rinascita ebraica
tra Italia e Israele

A cura di Marco Paganoni

RICERCHE E STRUMENTI

*Istituto per la Storia
del Risorgimento Italiano
Comitato di Milano*



FrancoAngeli

Ricerche e Strumenti
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Milano

Il Comitato milanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano opera nel campo dell'indagine scientifica e della divulgazione ad alto livello. L'attività editoriale, iniziata sin dal primo decennio del Novecento, proseguita poi con la pubblicazione di Atti di congressi nazionali, monografie e strumenti di ricerca, intende ora proporsi con una nuova collana, secondo una consolidata tradizione attenta alla realtà milanese e lombarda e alle specificità di un percorso storico attraverso *ricerche* (saggi, studi e atti di convegni) e *strumenti* di studio (bibliografie, repertori, registi di fondi di biblioteca e d'archivio, ecc.).

Direzione: Franco Della Peruta

Coordinamento: Lucia Romaniello

Comitato scientifico: Maria Luisa Betri, Maria Canella, Ada Gigli Marchetti, Carlo Giacomo Lacaita, Daniela Maldini

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Per ricostruire e ricostruirsi

**Astorre Mayer e la rinascita ebraica
tra Italia e Israele**

A cura di Marco Paganoni

FrancoAngeli

Questo volume raccoglie gli atti del Convegno *Per Ricostruire e ricostruirsi – Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, che si è tenuto a Milano (25 marzo 2007) e a Gerusalemme (12 aprile 2007), su iniziativa dell'Associazione Italiana Amici dell'Università di Gerusalemme, del Dipartimento di Scienze della Storia dell'Università degli Studi di Milano e del Dipartimento di Studi Ebraici dell'Università Ebraica di Gerusalemme, con il patrocinio del Comune di Milano e della Comunità Ebraica di Milano.

Il progetto del Convegno è stato coordinato da un Comitato Scientifico italo-israeliano di cui facevano parte i professori Roberto Bonfil, Maria Luisa Cicalese, Arturo Colombo, Manuela Consonni, Anna Maria Finoli, Federica Francesconi, Sergio Minerbi, Maria Mayer Modena.

Le fotografie allegate al volume sono tratte dalla mostra *In cammino verso la Terra d'Israele: la sosta in Italia dei sopravvissuti*, curata da Elissa Bemporad, Federica Francesconi, Sylvia Sabbadini e Ferdinando Crippa, organizzata a Milano – in occasione del convegno – dall'Associazione Italiana Amici dell'Università di Gerusalemme e da YIVO (Institute for Jewish Research, New York). A completamento sono aggiunte altre immagini (soprattutto dal Fondo Kalk presso il CDEC).

Gli autori e i curatori del convegno, della mostra e di questo volume desiderano ringraziare in modo particolare: Archivio Fotografico del CDEC (Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano); Comune di La Spezia; Fondazione Sally Ma; Oratorio Beth Shlomò She'erit Haplità (Milano); Paolo Pisacane (APME – Associazione Pro Murales Ebraici Santa Maria al Bagno – Nardò); Solly Kaplinski (Joint Distribution Committee, Gerusalemme); Stefania Pirani (Fano)

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione, di <i>Anna Maria Finoli</i>	pag.	7
Ricordo di Astorre Mayer, di <i>Robert Bonfil</i>	»	9
L'attività diplomatica di Astorre Mayer nei primi anni dello Stato, di <i>Sergio I. Minerbi</i>	»	17
Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano, di <i>Luisa Levi D'Ancona</i>	»	39
La Comunità ebraica di Milano: tendenze socio-demografiche passate, presenti e future, di <i>Sergio Della Pergola</i>	»	59
L'Italia e l'Aliyà Bet, di <i>Mario Toscano</i>	»	75
L'Aliyà Bet a Tradate: il soccorso ai profughi, di <i>Alberto Gagliardo</i>	»	89
Vite in transito: il campo profughi di Grugliasco, di <i>Sara Vinçon</i>	»	101
Testimonianze dei profughi ebrei nei campi di transito del Salento, di <i>Fabrizio Lelli</i>	»	111
Lo spoglio di archivi americani per lo studio dei profughi e della ricostruzione: un primo bilancio, di <i>Federica Francesconi</i>	»	121
La storia orale come documento storico, di <i>Manuela Consonni</i>	»	141

L'haksharà di Fano e la scuola di pesca per profughi ebrei, di <i>Stefania Pirani</i>	pag. 157
In cammino verso la Terra d'Israele: la sosta in Italia dei sopravvissuti	» 161
I miei ricordi dei profughi in Italia, di <i>Aharon Appelfeld</i>	» 225
Ricordi di Abbiate Guazzone, di <i>Shmuel Atzmon-Wirtzer</i>	» 235
Glossario	» 241
Indice dei nomi	» 245

Presentazione

La giornata di studio ha voluto ricordare, nella ricorrenza trentennale della scomparsa, una figura di grande rilievo, quella di Astorre Mayer, che, esempio di generosità illuminata e di coscienza civica, ha illustrato il nome e la storia della nostra città: egli non solo è stato il primo Console generale onorario di Israele a Milano, e per lunghi anni Presidente della Comunità ebraica, ma ha preso anche parte attiva in numerose iniziative di pubblica utilità, culturali e filantropiche, come, per citare esempi in campi diversi, la missione archeologica milanese di Cesarea e la creazione del Centro di Medicina Cardiovascolare presso l'Ospedale Maggiore.

A questo scopo, per dare alla celebrazione un contenuto di valori culturali, e non solo, che corrispondessero alla sensibilità morale del celebrato, si è voluto attirare l'attenzione degli studiosi, come anche di un pubblico più vasto, su un momento particolare del dopo guerra, quando, come indica il titolo del convegno, si è presentata la necessità di risolvere i problemi posti dalle tragiche vicende della persecuzione razziale e dalle conseguenze della guerra.

Il primo gruppo di contributi ha carattere eminentemente storico: Roberto Bonfil e Sergio Minerbi aprono la serie illustrando, con il rigore dello storico e la vivezza del ricordo personale, la presenza di Astorre Mayer nel quadro delle complesse vicende del tempo; ad essi si ricollegano i *Ricordi di Abbiate Guazzone* di Shmuel Atzmon-Wirtzer, che si sofferma anche sull'ambiente familiare dei Mayer. I saggi di Luisa Levi D'Ancona, di Sergio della Pergola e di Mario Toscano, privilegiando il momento italiano e milanese, completano il panorama storico.

La seconda parte presenta le testimonianze di varie esperienze verificatesi in altre parti d'Italia, utilizzando e valorizzando fonti locali, in qualche caso orali, e permette così di salvare realtà poco esplorate e materiali destinati altrimenti a scomparire; costituisce perciò un esempio di metodo e

uno sprone ad ulteriori ricerche. La impreziosiscono con il loro alto valore letterario le pagine di Aharon Appelfeld.

Si deve infine segnalare l'importanza documentaria del corredo fotografico, anche se le immagini sono solo una parte di quelle esposte nella Mostra organizzata per il convegno: esse sono in gran parte inedite, reperite in archivi internazionali pubblici e privati.

La gratitudine degli organizzatori e dei partecipanti trova espressione adeguata nello spazio riservato ai ringraziamenti a enti e persone che in varia misura hanno contribuito alla realizzazione di questa iniziativa.

Anna Maria Finali

Presidente dell'Associazione Amici
dell'Università di Gerusalemme

Ricordo di Astorre Mayer

di *Robert Bonfil*

Sono grato agli amici dell'Università di Gerusalemme e alla famiglia Mayer per avere invitato proprio me, che ho poca o nessuna esperienza professionale sull'argomento che è tema di questo convegno, a riferire come si sono fissati nella mia memoria quei tratti della figura dell'uomo che ne è stato, e in più di un senso, come apparirà chiaro nel corso del convegno, la causa efficiente: Astorre Mayer.

“Si sono fissati” è un modo di dire, non una verità in senso assoluto. Perché non ci sono immagini fisse nella memoria. La memoria, come già insegnava Aristotele, è la maniera in cui nel momento presente si percepisce un'immagine sulla base delle tracce che nel passato essa aveva impresso nella mente: un'immagine sempre nuova quindi, una rappresentazione attuale di qualcosa che era nel passato e che non è più, ma di cui la mente avverte la necessità nel momento attuale. Alcuni storici del nostro tempo intenzionalmente accentuano questa componente immaginaria della rappresentazione, per strumentalizzarla e giustificare a priori ogni sorta di usi distorti a seconda delle tendenze e delle velleità politiche. “Distorti” dico, perché, quantunque ricostruite sempre a nuovo, le tracce di quella immagine non sono fittizie, ma affondano le radici nella realtà vissuta: sono come gli indelebili marchi dei numeri sugli avambracci dei superstiti dalla furia nazista, comunque variabile possa essere la ricostruzione attuale dell'esperienza che evocano nella mente.

In effetti, mi si offre oggi l'occasione di ritornare sulle tracce del profilo che la memoria mi aveva suggerito ed avevo tracciato proprio qui a Milano vent'anni fa e che è ormai stampato¹. Mi sarà ovviamente impossibile dissociare la rievocazione dell'uomo al quale ripenso da quella del giovane –

1. *Gli Ebrei, l'Italia e Israele. Convegno di studi in memoria di Astorre Mayer, 19-20 ottobre 1987*, Edizioni Comune di Milano, Milano, pp. 15-25.

oggi mi è più facile dire ragazzo – che ero e sostanzialmente rimasi per tutto il tempo in cui ebbi il privilegio di rimanere a contatto con Astorre Mayer. Cercherò di non abusare della vostra pazienza più del necessario. Ma oggi, che molti di coloro che avevo conosciuto in quegli anni lontani e che erano ancora in vita vent'anni fa non sono più di questo mondo, mentre le tracce dei nove anni della mia presenza a Milano dal 1959 al 1968 stanno per essere definitivamente cancellate e per buona parte degli attuali dirigenti dell'ebraismo italiano il mio nome non suona diversamente da quello del manzoniano Carneade, forse non sarà del tutto superfluo prendere le mosse dalla parte di quel quadro che non solo non è sbiadita nella mia memoria ma, sullo sfondo che è sì in via di sbiadire, mi sembra piuttosto che guadagni in intensità.

Più intenso di allora mi appare invero quel tratto paradossale della mia esperienza che mi assegnava una funzione straordinaria, che allora ero incapace di valutare esattamente, come in verità lo sono tuttora. Vice rabbino capo, quindi formalmente senza la responsabilità del rabbino capo, le circostanze della congiuntura mi assegnavano invero una funzione più immaginaria che reale: assiso sulla cattedra di Mosè, con un titolo che ai termini della Legge sulle Comunità Israelitiche allora in vigore lasciava forse presumere a chi proprio volesse una posizione ben definita, ma di certo non assicurava la traduzione di quella presunzione nei termini della gerarchia che io volevo reale e che invece era assolutamente immaginaria – sia che la misurassi dall'alto di quella cattedra rossa nello spazio sacro di via Guastalla, dove più che altrove avrebbe dovuto manifestarsi concretamente, sia che osassi metterla alla prova in quelle che pensavo essere le naturali proiezioni di quello spazio: la scuola, i servizi comunitari, le comunità “satelliti” –, considerando oggi in retrospettiva quell'esperienza mi convinco sempre di più che essa avrebbe potuto essere molto, ma molto più frustrante di quel che effettivamente fu se non fosse stata all'ombra di Astorre Mayer che sottilmente, sapientemente, efficacemente smussava il contrasto tra il reale e l'immaginario, attivando una dinamica di salutare mediazione che talvolta poteva addirittura assumere l'aspetto di una barocca inversione di parti. Visto in retrospettiva quel tratto mi pare oggi tanto notevole e sostanzialmente caratteristico della personalità di Astorre Mayer quanto impercettibile mi appariva al momento.

Visto dal canto mio, smussare il contrasto tra il reale e l'immaginario fino al limite paradossale dell'inversione delle parti significava in primo luogo dissimularlo, ovvero simulare una parità di condizione nell'ambito dello spazio socio-culturale nel quale ci si incontrava laddove in verità la disparità era schiacciante: io, poco più che ragazzo, tanto povero che senza i prestiti che il buon Giorgio Diena mi elargiva in segreto verso la fine del mese difficilmente sarei stato in grado di far fronte ai conti del macellaio,

per non dire di permettermi un biglietto di teatro o di in un cinema di prima visione (come credevo fosse appropriato al mio nuovo rango, ma forse il rabbino non doveva andare al teatro o al cinema); lui più o meno con l'età di mio padre, tanto ricco che mi era impossibile immaginare che ci fosse qualcosa che potesse desiderare e non potesse avere; io decisamente *obscurus vir*, lui famoso e con indiscussa nobiltà di ascendenza, tanto da parte sua quanto da parte della consorte Elena, figlia della baronessa de Veali, che peraltro io ben conoscevo da Torino e della quale avevo imparato a valutare il rango sociale a dispetto della familiarità di cui maternamente mi gratificava ospitandomi al suo tavolo alla casa di riposo; io assolutamente privo di esperienza mondana e quindi a disagio se appena fuori dal mio guscio, lui uomo del grande mondo, industriale esperto e a suo agio in tutte le situazioni. Insomma, a questo primo elementare livello, un contrasto tale che, se proiettato sulla capacità di valutare le situazioni reali e di agire, avrebbe potuto avere effetti catastrofici, suggerire la fuga (come in effetti successe proprio nel primo anno del mio servizio a Milano in una occasione che poi si dissolse per provvidenziale coincidenza di congiunture), oppure paralizzare completamente quella mia convinzione donquichottesca di essere sufficientemente agguerrito per lanciarmi nell'impresa di cambiare in meglio il mondo della comunità di cui Astorre Mayer era presidente; insomma avrebbe potuto distruggere completamente quella mia auto persuasione che l'istruzione ricevuta alla Scuola Margulies, unita alla superiorità che il titolo istituzionale sembrava garantire, sarebbero state ampiamente sufficienti a piegare ogni possibile ostacolo.

Fu a questo primo elementare livello che sperimentai quella capacità straordinaria di Astorre Mayer di neutralizzare il contrasto tra il reale e l'immaginario mediando sapientemente tra i due, sì da creare addirittura l'impressione che le parti sembrassero invertite. Montando ad arte una sorta di medievale separazione di poteri tra spirituale e temporale, che io ero incoraggiato a percepire in maniera quasi pontificia figurandomi il potere imperiale del presidente al servizio del potere clericale del "signor rabbino"; ricorrendo ad un sottile pizzico di ironia, che in verità percepivo assai chiaramente ma preferivo ignorare, Astorre Mayer mi investiva così di un potere immaginario che gli permetteva di incanalare le mie pretese nei canali che egli naturalmente dominava a piacere: non di rado canali che egli sapeva essere senza uscita, ma di cui io dovevo scoprire la realtà in maniera indolore col passare del tempo, una volta calmati i bollenti spiriti che mi portavano regolarmente in Via Montenapoleone prima ancora che avesse inizio l'attività lavorativa dell'ufficio e dove tutto si risolveva in un modo o in un altro in un batter d'occhio. Si dissolveva così generalmente senza attriti e senza scosse quello che avrebbe facilmente potuto trasformarsi in dissidio per le investiture, e che tradotto in termini comunitari avrebbe si-

gnificato investimento di non indifferenti energie per la precisazione univoca delle gerarchie e delle funzioni. Ho cercato recentemente qualche lume per chiarire a me stesso il senso di quelle esperienze in alcuni verbali che ho avuto modo di vedere delle sedute della giunta e del Consiglio, e alle quali non avevo allora il diritto di partecipare non essendo rabbino capo *de jure* – peraltro senza successo. Anche oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, senza il sostegno di diari, che disgraziatamente non ho mai avuto la tentazione di scrivere, né di dettagliata ricerca storica, che non credo avrò mai occasione di intraprendere, quel senso mi sfugge. Qualcosa mi riuscirà forse più chiaro alla fine di questa giornata di studio.

Quel che al momento sembra delinarsi nella mia mente è che in quella facoltà di mediazione si combinassero, non so quanto armoniosamente, ma in un modo che doveva per forza dipendere dall'idiosincrasia dell'uomo, tendenze di tipo diverso, talvolta addirittura opposte, ma che il *savoir faire* dell'industriale provato dissimulava dietro l'impenetrabile facciata di efficace pragmatismo che le singole decisioni evidenziavano. Si perdeva così di vista o comunque si trasfigurava una straordinaria oscillazione della personalità tra semplicità e complessità e che tra tante altre cose implicava una non meno straordinaria oscillazione tra il reale e l'immaginario e della quale l'aspetto particolare che mi toccava personalmente non era che un dettaglio, tutto sommato trascurabile. Mi sembra insomma che quell'oscillazione toccasse in qualche modo tutte o quasi tutte le aree in cui si manifestava la personalità di Astorre Mayer all'atto di agire. E dato che non sto a tracciare un profilo agiografico, non ho difficoltà a presumere che quel tratto dovesse avere tanto aspetti positivi quanto meno positivi, o forse meglio: che quello che da una certa prospettiva poteva apparire straordinario fiuto visionario, da una prospettiva opposta potesse dare l'impressione di poco fondata considerazione delle realtà oggettiva.

Lo sguardo fugace che ebbi modo di gettare sui verbali delle sedute degli organi comunitari che egli presiedeva mi sembra confermare questa che allo stato attuale delle mie conoscenze non è più che un'impressione. Dissimulata tra le righe delle note manoscritte di Alfredo Sarano, il docile segretario della comunità, e ancora di più nei testi delle versioni rivedute, corrette e approvate di quei verbali, la prospettiva critica si intravede laddove le si contrappongono serie di concise decisioni pratiche intese a puntellare la fiducia nel fiuto visionario del presidente, anzi nella sua capacità di far *personalmente* fronte alle eventuali difficoltà, poco importa e comunque di rado esplicitamente spiegando come. Si delineano così sostanzialmente sfumate, non di rado in maniera sproporzionata a petto di minuzie di vario genere, le grandi decisioni che hanno inciso in maniera così durevole sul destino della Comunità di Milano. Penso in questo contesto soprattutto a due: la Scuola di via Sally Mayer e la Casa di riposo. Tutte e

due visioni che, al momento in cui cominciavano a prendere forma concreta, potevano sembrare ben al di là delle reali possibilità di una comunità del tipo di quella milanese. La posa della prima pietra della scuola, alla quale ebbi il privilegio di assistere, la diceva tutta in quel senso. Mentre l'edificio di Via Eupili era ben dentro la cerchia abitata dalle famiglie che si poteva ragionevolmente pensare che avrebbero mandato i figli a scuola ebraica e tutto sommato non sembrava del tutto inadatto a soddisfare le previsioni di frequentazione, il progetto della nuova scuola richiedeva nell'autunno del 1959 un volo di immaginazione straordinaria, tanto nella visione urbanistica di Milano, quanto in quella della futura distribuzione demografica della popolazione ebraica. Si trattava, a mio modo di intendere, di invertire il convenzionale modo di affrontare una questione del genere: invece di definire la posizione topografica della scuola in funzione della densità demografica come si delineava al momento, si prevedeva (come di fatto è avvenuto) che nella Milano in fase di espansione sarebbe stata la scuola a condizionare l'aspetto demografico della Milano ebraica, fungendo da polo di attrazione e di vita comunitaria. Le foto della posa della prima pietra in un campo quasi deserto e praticamente fuori Milano permettono di rendersi immediatamente conto di quanto quell'idea potesse allora essere situata nell'area in cui il reale si confondeva con l'immaginario.

Ancor più immaginario era il pericolo che quella decentralizzazione potesse ripercuotersi sul piano della *leadership* della comunità in generale e dell'esercizio dell'autorità rabbinica in particolare. Io non l'avvertivo comunque allora; ma anche se l'avessi avvertito con una qualche chiarezza non credo che avrei osato mettere l'argomento sul tavolo, tanto mi sentivo insicuro nel complesso, e tanto Astorre Mayer mi dava invece l'idea che non ci fosse nessun pericolo. Non si intravedevano invero in quel senso concrete velleità che egli – *egli*, dico, a differenza di me – potesse temere che andassero fuori controllo: la Legge sulle Comunità era pur sempre in vigore a contenere tendenze dissidenti, e seppure ci fossero momenti dinamici di forze situate in poli opposti, questi stavano tutti in livelli inferiori al suo e con la sua capacità di mediare tra i contrari egli doveva, presumo, essere certo di poter partecipare egualmente in tutti; da *businessman* che era doveva anzi essere certo che in fin dei conti le rivalità avrebbero prodotto effetto salutare, come di solito accade in casi di sana concorrenza. Fatto sta che da quell'area in cui il reale si confondeva così con l'immaginario prendeva corpo la dinamica ristrutturazione di una comunità nuova, imperniata sull'idea che l'educazione ebraica fosse l'unica cosa sulla quale si dovesse investire. E comunque immaginaria all'epoca, comunque incurante di reali pericoli, era quella l'idea sulla quale si è effettivamente costruita la comunità ebraica di Milano che tutti conosciamo.

Un discorso dello stesso tipo potrei fare per la Casa di riposo, espressione parallela di una dinamica confluenza di reale e immaginario nella mente di quell'uomo che, pur relativamente giovane (debbo ben usare questo termine oggi che ho una ventina d'anni più di quelli che Astorre Mayer aveva allora), aveva una percezione straordinaria del senso dell'invocazione *אל תשליכנו לעת זקנה*, “non abbandonarci nell'epoca della vecchiaia”, e dell'impegno necessario per salvaguardare la dignità che la perdita delle facoltà fisiche irrimediabilmente erode. Anche questo io avvertivo a malapena nei miei vent'anni di età – fino al momento che la tragedia dell'infermità di mio padre me lo fece violentemente sentire in prima persona – in un'epoca, gli anni Sessanta del secolo scorso, in cui invecchiare poveramente significava per tanti ebrei milanesi essere ricoverati alla Baggina. Visitare gli infermi era nell'ambito del dovere spirituale di cui allora avrei volentieri fatto a meno, tanto deprimenti erano quelle visite, ma che Astorre Mayer mi incitava, anzi mi imponeva a non scordare chiedendo insistentemente e frequentemente di essere informato su di esse. La piccola casa di riposo di via Jomelli gli sembrava naturalmente insufficiente. E la progettazione della nuova casa non era meno problematica di quella della scuola. Anch'essa fa oggi parte della realtà della Comunità di Milano.

Quella capacità di Astorre Mayer di muoversi con eguale disinvoltura in mondi diversi, mediando tra di loro su un livello in cui realtà e immaginario si davano la mano, si manifestava concretamente nel suo legame con l'Italia e con il neonato Stato d'Israele. A quel tempo avvertivo quell'aspetto molto fievolmente. Non avevo certo elementi per valutare il significato e la portata della rete di relazioni con le figure che appartengono oggi al *pantheon* della costruzione dello Stato. Non saprei neppure dire se i suoi collaboratori nell'ambito della *leadership* comunitaria avvertissero molto di più. Quella separazione tra lo spirituale e il temporale che egli aveva stabilito nei nostri rapporti lo esimeva poi senz'altro dal rendermi partecipe di quella sfera, di cui io coglievo a malapena la concretezza alla vista della Citroën che, se non era sabato, lo attendeva davanti al portone di via Guastalla, imbandierata con le bandierine d'Italia e d'Israele, come era appropriato per l'automobile del console onorario d'Israele. Era, credo, una delle rarissime manifestazioni di esibizionismo di quell'uomo caratterizzato in quasi tutto dall'orrore dell'esibizionismo. Andava fiero di quelle due bandierine simbolo della sua appartenenza ai due mondi, della sua abilità a mediare tra i due, e di cui il suo essere console onorario testimoniava assai meno di quello che in effetti egli sentisse: *mutati mutandis*, era un tassello complementare del mosaico della sua personalità in perfetta sintonia con quanto ho provato a delineare più sopra.

Era un'ulteriore paradossale dissimulazione del modo in cui realtà oggettiva e visione immaginaria si combinavano nella figura che egli presen-

tava a chi lo osservasse da vicino. Come valutare in questi termini, per esempio, l'investimento nella cartiera di Hadera e la dedizione a quella impresa? Calcolata fiducia nell'economia incerta di uno Stato in pericolo di distruzione, o piuttosto fede non proprio fondata sulla ragione che la forza di volontà del suo popolo avrebbe comunque finito per prevalere? Ma più ancora, credo che quella manifestazione esteriore di duplice appartenenza, che facilmente si sarebbe potuto prendere per un vezzo privo di importanza, fungesse piuttosto come una sorta di presentazione pubblica delle credenziali necessarie per svolgere lontano dagli occhi del pubblico attività di straordinaria importanza sulle quali sono certo che molto sia ancora da portare in luce. Vorrei tanto sapere oggi, per esempio, quale sia stato di preciso il ruolo diplomatico svolto da Astorre Mayer nel quadro della lenta e convoluta precisazione del nuovo atteggiamento della Santa Sede nei confronti degli ebrei, ruolo che si ha oggi fondati motivi di ritenere che non sia stato per nulla indifferente. Vorrei davvero tanto sapere oggi che cosa suggeriva il console onorario di Israele a Milano al Ministero degli affari esteri d'Israele negli anni in cui, nonostante il fatto che tra gli artefici delle direttive diplomatiche fosse la poderosa figura di Jacob Herzog, la politica estera dello Stato d'Israele nei confronti del Vaticano tendeva a definirsi più impressionisticamente che sulla base di solidi supporti diplomatici, e comunque senza ricercare il consiglio o il supporto delle comunità ebraiche italiane. Saperlo mi aiuterebbe forse a valutare in retrospettiva come quella "separazione dei poteri", per effetto della quale rimasi tra l'altro sostanzialmente fuori di quel che succedeva in quelle sfere, si rifletté sulla formazione della mia visione del processo storico che è tuttora in corso. Non lo saprò probabilmente mai.

Da quando vent'anni fa presentavo in pubblico il primo ricordo personale di Astorre Mayer molte cose sono sbiadite ancora di più nella mia memoria, mentre d'altra parte si sta sempre più rafforzando la convinzione che sia arrivato il momento di trasferire la prospettiva dalla memoria alla storia. Se si troverà lo storico che sarà attratto dalla ricchezza della figura e dall'importanza di quegli anni per la ricostruzione della Comunità di Milano e per la costruzione dello Stato d'Israele, che in quella figura si connettevano organicamente, la sua fatica sarà senz'altro compensata con dovizie di risultati. La memoria non basta davvero più. È arrivato il momento della storia.

Memory of Astorre Mayer, by *Robert Bonfil*

In this text the author remembers the time when he was in contact with Astorre Mayer, which coincides with the years between 1959 and 1968 in Milan, Italy. In

those years Bonfil was the young Deputy Chief Rabbi, a very special and specific role. The relationship and the contribution of Astorre Mayer made his position less frustrating than it might have been, thanks to the latter's ability to "smooth the contrast between the real and the imagined" through dynamic and functional mediations that could sometimes amount to a reversal of roles. At the time Astorre Mayer was President of the Jewish community and their collaboration was necessary. There was a huge difference in the economic condition of the author and Mr Mayer, and Mayer was also almost the same age as Bonfil's father at the time, very well known and of noble origin compared to him. All this, together with Bonfil's lack of experience of the world, contributed to very uncertain premises for reaching decisions upon managing and evaluating events and planning action. The text describes the character of Astorre Mayer and how his ability to "smooth the contrast between the real and the imagined" often neutralized many real difficulties. The description of their relationship and the ways in which a sort of medieval division between temporal and spiritual powers was skillfully enacted is then narrated through some examples. Mayer's savoir faire, typical of his qualities as an industrialist, together with his efficient pragmatism, were the elements that constituted his impenetrable personality, swinging between simplicity and complexity and at the same time between the real and the ideal. His personal ability to shoulder burdens and face difficulties without too many explanations was also part of his personality. Two of the most significant examples in which these traits appear are narrated in the text: both projects at a first look seemed to be disproportionate and quite out of the reach for the Community at the time but consistently weighed upon the destiny of Milan's Jewish Community: the Sally Mayer Street School and the Retirement Home. Both projects needed a huge flight of imagination for many reasons. Mayer contributed to the restructuring of the new Jewish Community and his ability to foresee the central role of a Jewish education for this purpose was evident in the project, and its significance has proved itself over time. The same could be said of the Retirement Home: Mayer had a very clear vision of the importance of the invocation אל תשליכנו לעת זקנה, "do not abandon us in our old age", which could restore dignity where physical decay was appearing. The author then moves on to the celebration of Mayer's faith in the uncertain economy of a State in danger, as another example of his particular way of shifting constantly between imagination and realism. A short and questioning investigation of Mayer's diplomatic role in the development of the Holy See's attitude towards the Jewish people is then presented, as an important way of understanding what happened in those years and the effects on the building of both Milan's Community and the State of Israel. By investigating Mayer's work the historian will doubtless find that it is not only a question of reconstructing memory, but also a need to move all this into the area of history.

L'attività diplomatica di Astorre Mayer nei primi anni dello Stato

di *Sergio I. Minerbi*

Al momento della fondazione dello Stato d'Israele, nel 1948, il ruolo del Console onorario non era ancora ben definito presso il ministero degli esteri israeliano. L'ignoranza delle prestazioni di un Console onorario generava talvolta scetticismo al ministero e, per prudenza, invece di incoraggiare la creazione di consolati onorari, esso aveva la tendenza, piuttosto, di evitarli. Questo atteggiamento non è cambiato molto fino ad oggi e il ministero arrivò persino a chiudere il Consolato onorario di Hong Kong, per le solite ragioni budgetarie, sebbene le spese fossero coperte da Lord Kadoorie, che fu tra i primi ad inserirsi nell'economia della nuova Cina, costruendo una centrale elettrica nucleare del valore di tre miliardi di dollari. Dopo alcuni anni di interruzione, il ministero israeliano decise di riaprire il consolato e fu sorpreso dalla facilità con la quale fu possibile farlo, proprio perché le autorità britanniche avevano già dato il loro *exequatur* in passato, avendo approvato il precedente Console onorario.

La conformazione geografica dell'Italia, nonché la distribuzione delle sue industrie, impongono un contatto continuo con le autorità e gli industriali del nord Italia, che l'Ambasciata, impelagata nella melma nella burocrazia romana, può difficilmente seguire. Per di più, dopo la liberazione nell'aprile 1945, grazie all'intervento di Raffaele Cantoni, il prefetto di Milano Riccardo Lombardi e il Clnai (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) concessero alla Comunità ebraica di Milano l'uso di Palazzo Odescalchi, in Via Unione 5, che era stato sede del Gruppo Fascista locale "Antonio Sciesa"¹.

Ebbe così inizio l'epopea di Via Unione e, per alcuni anni, quel palazzo nel centro di Milano divenne il cuore pulsante di tutte le attività ebraiche,

1. S. Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il Sionismo: Raffaele Cantoni*, Bonacci, Roma 1992, p. 150.

campo di transito per i profughi, mensa, base per le attività clandestine della Haganà².

Astorre Mayer ebbe fin dall'inizio un vivo interesse per i sopravvissuti ai campi di sterminio, che affluivano a migliaia in Italia, in transito per Eretz Israel o altri lidi. Essi arrivavano a via Unione dalla frontiera con l'Austria e venivano poi smistati in ville, tenute e campi in varie località. Forse la sensibilità di Astorre Mayer era maggiore poiché suo padre Sally era nato in Germania e, pur avendo fatto fortuna come industriale nella produzione della carta, era rimasto particolarmente legato ai suoi fratelli d'origine. Astorre fu generoso di aiuti, non solo materiali, per l'*Aliyà Bet*, organizzata dalla Haganà, per trasferire la maggior parte dei profughi affluiti in Italia (circa 30.000), nell'allora Palestina, nonostante i divieti del governo mandatario britannico e il blocco navale imposto dalla flotta britannica³.

Con la creazione dello Stato d'Israele, il 14 maggio 1948, si effettuò un graduale passaggio degli inviati israeliani in Italia dalle attività clandestine della Haganà a quelle ufficiali dello Stato. La Legazione d'Israele a Roma si rese conto molto presto che avrebbe incontrato non poche difficoltà nel mantenere dei contatti frequenti e fruttuosi con il nord Italia. Il suo personale era molto scarso, le comunicazioni lunghe e complesse ed era molto difficile inviare un funzionario per alcuni giorni consecutivi al nord. Era evidente che si dovesse aprire un consolato nel maggiore centro industriale del nord, ossia Milano, ma il ministero degli esteri non aveva i mezzi necessari per farlo. Nacque così l'idea di aprire un Consolato onorario e la scelta evidente e naturale cadde sull'ingegnere Astorre Mayer, noto industriale milanese, certo non privo di mezzi finanziari e con una lunga attività sionistica al suo attivo.

Simultaneamente fu decisa anche l'apertura di un Consolato onorario a Genova, nominando l'avvocato Lelio Vittorio Valobra come Console. Questi aveva diretto in precedenza la Delasem ("Delegazione Assistenza Ebrei Migranti")⁴ dalla sua fondazione, il 1° dicembre 1939, fino al settembre 1943, quando fu costretto a rifugiarsi in Svizzera⁵.

2. Cfr. D. Di Vita, *La Comunità Israelitica di Milano all'indomani della Liberazione*, in: «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», vol. 7, Roma 1973-1974, pp. 33-39.

3. M. Toscano, *La "Porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, il Mulino, Bologna 1990.

4. S. Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, Bonacci, Roma 1992, p. 87.

5. Ivi, p. 88.

I due Consolati onorari di Milano e Genova cominciarono ad essere operativi nel novembre 1950. Negli Archivi di stato israeliani⁶, abbiamo ritrovato una parte della ricca corrispondenza in proposito.

Le competenze del Console generale

All'epoca, le competenze di un Console generale onorario non erano ancora ben definite. Il capo della Legazione a Roma, Moshè Ishai, se ne preoccupò già il 25 marzo 1952. In una sua lettera al dipartimento consolare del ministero degli esteri a Gerusalemme, egli tesseva le lodi di Astorre Mayer scrivendo:

Non credo che noi abbiamo in una qualsiasi località un Console onorario più capace. La persona (figlio unico) e suo padre sono tra i più abbienti a Milano e senza dubbio fanno parte di un'ottima famiglia, una delle migliori nella Comunità ebraica italiana. Generoso nelle sue offerte, abile militante, legato con tutta la sua anima a Israele. Inoltre, un innovatore coraggioso anche nell'industria, nei suoi rapporti con gli operai. Per esempio, ha aperto una scuola professionale per la produzione della carta, dove opera la sua fabbrica. Nella scuola studiano i figli degli operai e al termine dei loro studi sono assicurati a coloro che hanno terminato i corsi, dei posti di lavoro nella fabbrica stessa. La fabbrica produce carta da imballaggio e carta igienica e rifornisce circa il 50% del mercato italiano. Ora si occupa della creazione di una fabbrica simile in Israele⁷.

La sua generosità nelle nostre questioni gli costa milioni di lire. Il Consolato è arredato con gusto ed egli copre tutte le spese. [...] Parlando con lui ho scoperto che egli non ha la competenza di firmare sui visti o di rinnovare i passaporti e che deve trasferire a Roma i documenti per ottenerne la firma. Questa dipendenza è non solo del tutto incomprensibile, ma anche scomoda e ferisce la persona e la sua posizione. Perciò chiedo istruzioni e una serie di timbri a sua disposizione, da fornire subito con il diritto alla firma sui visti e passaporti. I contatti fra di noi rimarranno molto stretti, noi saremo nei suoi confronti consiglieri e ultima istanza, ma non lo metteremo nella posizione di non poter apporre la sua firma sui visti che egli rilascia ai passanti e ai cittadini israeliani⁸.

La questione occupò le cancellerie per alcuni mesi. Il 4 aprile 1952, a stretto giro di posta, rispondeva Zvi Avnon, direttore del dipartimento consolare, che senza dubbio bisognava concedere la competenza di firmare i

6. Questo articolo è basato su una ricerca d'archivio effettuata al *Ginzach Hamedinà* (*Ghm* - Archivio di stato israeliano a Gerusalemme) da mia figlia Nourit Melcer Padon, con grande acume e capacità.

7. La fabbrica sorse successivamente a Hadera, con il nome di "Mif'alei Niar Hedera".

8. *Ghm*, Lettera del ministro plenipotenziario Moshè Ishai (Roma) al dipartimento consolare (Gerusalemme), 25 marzo 1952 (traduz. dell'Autore).